

La scuola

Tratto da

Altre storie del “greco della torre”



di
Errico Ascione

Il titolo fa riferimento al libretto del 1998 “il greco della torre”, evidente gioco di parole dal nome del mio paese. Gli otto pezzi sono ricordi di fatti e persone, forse deformati dalla memoria, realmente avvenuti ed esistono.

Eravamo in sessanta. Tre file di dieci banchi e in ogni banco due di noi. Avevamo (era obbligatorio) il grembiule nero, il colletto bianco e il fiocco rosso. Qualcuno, come i gemelli del terzo banco, portava il colletto inamidato. Erano una decina, sì e no, a portarlo inamidato. Per qualche giorno anch'io (mia madre aveva tanto insistito) andai in giro con il colletto duro. Solo per qualche giorno, però. Intanto perché era fastidioso portarlo; ma soprattutto perché avevo capito subito che era proprio il colletto inamidato a discriminare i signorini dagli altri. I quali altri non te le mandavano a dire. Ti dicevano “signorino” o, peggio, “signorina”; ma anche “*femminiello*” o addirittura “*ricchione*”.



La mamma ci teneva perché non voleva far brutta figura, ma io fui irremovibile. Con inconsueta determinazione dichiarai che non sarei mai più andato a scuola col colletto di cartone. Non fui capace però di spiegarle il motivo della mia resistenza. La cosa comunque fu archiviata come un capriccio.

Continuai ad andare a scuola col grembiule nero e il colletto bianco, ma moscio. Grembiule e colletto sempre puliti e col fiocco rosso bene annodato. All'andata.

Al ritorno dalla scuola il nastro, se c'era ancora, era per lo meno stropicciato e senza fiocco; e il grembiule sporco e, spesso, strappato. La mutazione avveniva nei pochi minuti tra l'uscita dalla scuola e l'arrivo a casa. Mai durante le lezioni perché, salvo i momenti in cui il maestro si prendeva una pausa, da quando ci si sedeva fino all'ultimo minuto, non potevamo alzarci in piedi né tantomeno girare tra i banchi a darci spintoni o cartellate.

Quando però passava un aereo (cosa che avveniva raramente), tutti correavamo alle finestre a guardare il puntino rumoroso che si muoveva nel cielo. In un primo momento il professore tentava di farci rimanere ai nostri posti. Poi, rassegnato e incuriosito quanto noi, si affacciava e chiedeva: “Dov’è?”.



Nel gioco delle cartellate non esistevano regole. Era in ogni modo il gioco più praticato all’uscita dalla scuola. Dato il poco tempo disponibile, non occorre trovare motivi per prendere qualcuno a cartellate sul groppone o sulla testa. Bastava incominciare. I primi coinvolti nella battaglia erano due, o qualche coppia, ma subito dopo eravamo già dieci, venti. Perché tutti volevano prender parte al gioco, anche per smaltire le ore passate in croce nei banchi. Ognuno giustificava il suo intervento da una parte o dall’altra del campo con l’intenzione di mettere equilibrio tra le forze.

Dopo la breve e intensa battaglia, ci dividevamo in gruppi, sempre gli stessi, formati fin dai primi giorni per motivi topografici. Ci si avviava insieme verso casa correndo e rincorrendoci oppure camminando e commentando i fatti della scuola, parlando dei compiti, del maestro e dei compagni, e facendo l’inventario dei colpi subiti e di quelli inferti nel corso della battaglia. Il gruppo nel suo procedere si assottigliava via via che ognuno arrivava nei pressi della sua casa.

Una volta sono arrivato a casa col labbro superiore spaccato e sanguinante, convinto che sarei rimasto per sempre col labbro leporino. Un’altra volta presi in testa un sasso di quattro etti circa (così avevano dichiarato per il verbale quelli che mi avevano accompagnato in carrozzella all’ospedale Santa Teresa). Rimediai cinque punti.

Alle elementari nella mia classe eravamo tutti maschi. Ogni classe, non soltanto la mia, era maschile o femminile. Non esistevano classi miste. L'edificio scolastico, anzi, si divideva nettamente in due settori, credo addirittura non comunicanti. Aveva anche due ingressi, due cancelli già sulla strada, uno per i maschi ed uno per le femmine.



Torre del Greco. Una classe del 1941.

I nostri banchi erano a due piazze e tutti della stessa misura media. Pertanto i compagni piccoli ci stavano larghi, alcuni molto larghi. E i compagni grandi stavano stretti, alcuni molto stretti.

La seduta era fissa, una tavola per tutta la larghezza del banco.

Il piano del banco era inclinato verso gli occupanti, il che agevolava le operazioni di lettura e scrittura.

Il piano di scrittura aveva, nella parte alta, una fascia orizzontale che conteneva i calamai. Questi erano bicchierini di vetro che si poggiavano in due buchi, di circa cinque centimetri di diametro, praticati nel legno di quella fascia.



La giornata scolastica cominciava con la distribuzione dell'inchiostro da parte del bidello. Si scriveva con la penna ed il pennino. I pennini erano di vario metallo e vari modelli, di regola a forma di punte di lancia. Ne esistevano però anche altri modelli. Uno, per esempio, era a forma di mano chiusa con il solo indice aperto. I pennini s'infilavano in apposite sedi metalliche montate all'estremità di bastoncini di legno, detti penne.



Il bidello, in camice nero, girava per le aule con un recipiente (piccolo inaffiatoio o gran caffettiera) contenente inchiostro. Lo preparava egli stesso ogni mattina sciogliendo anilina in acqua calda. Col becco del suo recipiente rabboccava d'inchiostro tutti i calamai della scuola. Meglio sarebbe dire riempiva, perché di rado nei nostri calamai restava inchiostro da un giorno all'altro. Intanto, perché alcuni lo prelevavano dal calamaio con piccole spugne o con pompette che poi spremevano in bottigline che portavano in tasca. Se ne servivano per fare i compiti a casa.



L'inchiostro era di solito nero; ma a volte era azzurro e, più di rado, rosso. E allora era gran festa. L'inchiostro, infatti, si usava anche per disegnare e per dipingere usando pennelli improvvisati con carta arrotolata.

I disegni avevano vari soggetti, reali o astratti.

I soggetti più trattati erano barche, navi e velieri, battaglie tra paladini come si vedevano nei cartelli esposti fuori del “teatro dei pupi” e paesaggi.

I paesaggi avevano sullo sfondo catene di monti, che erano sempre vulcani, tanti Vesuvii. E questo si può spiegare, perché montagne senza pennacchio di fumo nessuno le aveva mai viste. Allora, non so se ancora adesso, il Vesuvio si chiamava “*a Muntagna*”. Non si spiega però come mai le case, tutte le case che i ragazzi disegnavano, avevano i tetti con le falde spioventi e sui tetti camini fumanti.



L'inchiostro si usava anche per prendere le impronte digitali o manuali, come si vedeva al cinema. Disegni astratti di un certo effetto si producevano tuffando nel calamaio mosche catturate e facendole poi camminare sopra un foglio.

Catturare mosche era un'operazione che riusciva sistematicamente soltanto a pochi. Certo, con un poco di allenamento, tutti, prima o poi, riuscivano a catturarne qualcuna. Quelli veramente bravi, però, non sbagliavano un colpo: una mosca per ogni tentativo. C'erano poi i campioni che ne prendevano anche tre o quattro per volta.

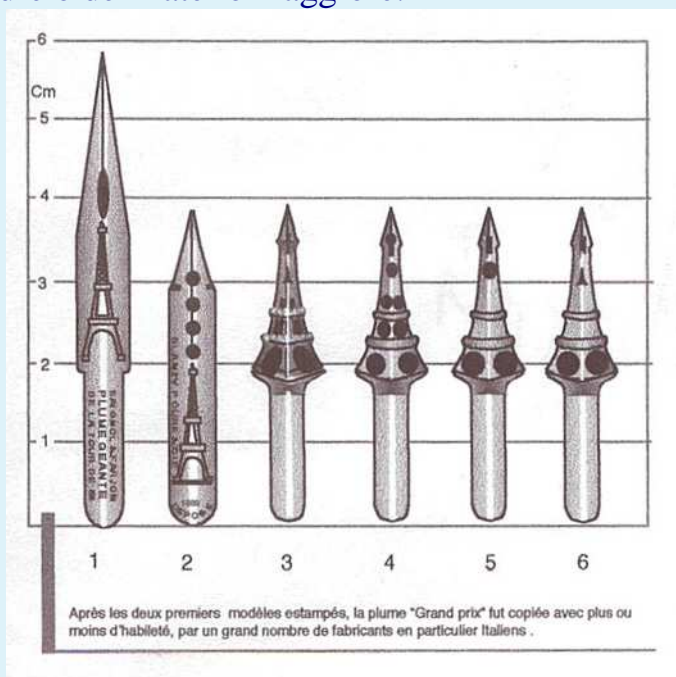
Nei calamai s'intingevano anche le punte degli “aeroplani”, costruiti piegando fogli di quaderno. Naturalmente questi giochi ed esibizioni d'arti varie si facevano di nascosto o in assenza del maestro. In particolare si praticavano nei pochi minuti d'intervallo, non codificati, che ogni giorno verso le undici i maestri si concedevano per una chiacchierata e una sigaretta passeggiando su e giù per il lungo corridoio su cui si aprivano tutte le aule del piano.



Prima di lasciarci per il breve intervallo, il maestro ci affidava ad un capoclasse, che nominava di volta in volta con criteri non prevedibili. In teoria avrebbe potuto scegliere il più bravo di quel giorno, cioè l'autore del miglior compito in classe, per esempio. Spesso sceglieva però soprattutto chi era capace di mantenere l'ordine o, meglio, di fare il delatore. Prima di uscire, tirava col gesso sulla lavagna una linea verticale che la divideva in due settori. Scriveva poi, CATTIVI a sinistra e BUONI a destra.

Il malcapitato capoclasse, se prudente, si guardava bene dallo scrivere nomi nel settore "cattivi". In sostanza gli toccava scegliere tra una sgridata per la mancata segnalazione di chi aveva fatto il chiasso che il maestro aveva ben sentito fin dal fondo del corridoio, e una gragnola di cartellate, stavolta senza alleati, all'uscita dalla scuola.

A saper leggere i grembiuli, i colletti, le scarpe e i vestiti, dalla mia classe elementare veniva fuori un campione di umanità che gli statistici chiamerebbero un universo. C'era di tutto: figli di professionisti, di marinai, di contadini, d'impiegati. Di poveri e di ricchi. C'erano quelli, ma erano pochi, vestiti e pettinati come manichini e quelli, tanti, con gli abiti rivoltati del padre o del fratello maggiore.



Il maestro delle elementari veniva chiamato da noi professó, come, d'altronde, dicevamo e alcuni dicono ancora dottó, ingegné, ragionié etc. La mattina, quando entrava in classe, bisognava alzarsi in piedi e dire: "buongiorno professó". Però menava. Come menava!

Nel cassetto della cattedra, subito a portata di mano, teneva una riga di legno che chiamava "faccetta nera" lunga circa quaranta centimetri, larga cinque e spessa un centimetro. Essa derivava il suo nome dal fatto d'essere nera nella zona che toccava le palme delle mani dei malcapitati, dato lo sporco che ne aveva prelevato nei molti anni di attività. I colpi dolorosissimi che il maestro infliggeva per punizione si chiamavano

“spalmate”. Le razioni erano di due, quattro, otto, ma anche più, spalmate. Sempre raddoppiando e quindi sempre in numero pari, distribuite sulle due mani.

Non si conoscevano metodi validi per evitare le spalmate. Salvo quello, s’intende, di studiare e di fare decentemente i compiti in classe e a casa. Si diceva, è vero, di possibili espedienti per ridurre il dolore, ma la loro efficacia non era provata. Per esempio qualcuno, prevedendo una punizione, arrivava a scuola con le palme delle mani strofinate con l’aglio. Altri portavano sempre in tasca l’aglio per usarlo all’occorrenza.

Una volta, in via preventiva, un ragazzo arrivò con le palme delle mani incerottate. Aveva previsto giusto. Infatti, era già davanti alla cattedra, il maestro aveva già aperto il cassetto e tirato fuori la maledetta “faccetta nera” e aveva già sentenziato “due”. Il condannato tese le mani incerottate senza dir niente. Al maestro che chiese spiegazioni, disse di essersi tagliato affettando il pane mentre aiutava la mamma ad apparecchiare la tavola. A parte l’impossibilità di tagliarsi le palme delle mani, e per di più tutt’e due, affettando il pane, era soprattutto incredibile che lui, maschio, aiutasse la mamma nelle faccende domestiche. Il padre non glielo avrebbe mai permesso. “Sono cose di femmine, lascia stare!” gli avrebbe detto.

Il maestro volle indagare. Strappò gli improbabili cerotti e, quando fu chiaro il tentativo d’ingannarlo, sentenziò: “Allora quattro”.

Bastava sbagliare una somma o una divisione in un problema o non ricordarsi il verso di una poesia che, immediatamente ed inevitabilmente, scattava la punizione. Due ed oltre, secondo la gravità dell’errore e l’eventuale recidività. Comunque era il professore a decidere irrevocabilmente. Apriva il cassetto, tirava fuori “faccetta nera” e diceva un numero: la condanna.

Mai visto ridurre o condonare. Neanche quando a sbagliare erano stati in tanti. Una volta tutti, dico tutti, avevamo sbagliato le operazioni di un problema. Saremo stati cinquantasei (sessanta, meno tre o quattro assenti). Ci chiamò uno ad uno, a partire dal primo banco a sinistra, in bell’ordine. E appioppò a ciascuno due spalmate. Per quella mattina non fece altro. Non si concesse neanche il solito breve intervallo.

Fu per me la prima volta. Sentii un dolore atroce che mi durò per almeno tre giorni. Tornai a casa con le mani che sentivo come due grosse patate lesse, pesanti e percorse da un formicolio doloroso che si attutiva solo sotto l’acqua corrente.

Ero in terza elementare. Quell’anno mi capitò soltanto un’altra volta. In quarta una volta sola. In quinta, mai. Non c’era il telefono azzurro allora. Per la verità non c’era neanche il telefono.

Errico Ascione